Contro il disimpegno della Montedison

In corso scioperi articolati Si prepara a Siracusa una giornata provinciale di lotta

Il colosso chimico minaccia la cassa integrazione per 382 lavoratori del settore fertilizzanti — La vertenza Liquichimica

Nostro servizio

SIRACUSA — La massiccia partecipazione dei lavoratori agli scioperi articolati attuati in questi ultimi giorni (all'ultimo, di venerdì, erano presenti circa duemila operai nel piazzale Montedison), è un segno della consapevolezza della portata dello scontro in atto e della volontà di tutta la classe operaia siracusana di non consentire che passi l'attacco ai livelli occupazionali.

E' chiara la coscienza di dare un alto respiro politico alla lotta che si conduce in una situazione aperta ancora a incertezze e precarietà nella zona industriale: da quasi un mese ormai i lavoratori della Liquichimica sono scesi in lotta per respingere la provocatoria decisione della azienda di mettere in cassa integrazione tutto l'organico (circa 300 dipendenti). La grave decisione si inserisce nel disegno più complessivo che l'azienda in campo nazionale sta portando avanti al fine di premere sul governo per ottenere l'autorizzazione alla produzione di bio proteine: produzione che viene interamente realizzata presso lo stabilimento di Saline e che soltanto in minima parte è collegata al ciclo produttivo di Augusta. Chiara appare pertanto la pretestuosità dell'atteggiamento dell'azienda, respinto fermamente dai lavoratori i quali continuano — mentre sono in corso trattative a livello nazionale — a recarsi regolarmente al posto di lavoro.

Alla Montedison continua intanto lo stillicidio dei licenziamenti che interessano i lavoratori delle ditte appaltatrici: la crisi che ha investito questo settore, determinata anzitutto dal ristagno degli investimenti e da un assurdo sistema di appalti (per cui all'interno dell'azienda operano circa 80 ditte, la maggioranza delle quali con pochissime unità lavorative), è aggravata dalla mancata corresponsione, da parte della Montedison, delle spettanze dovute alle ditte appaltatrici. Centinaia di lavoratori continuano infatti a lavorare da mesi senza percepire alcuno stipendio.

Se a questo si aggiunge la ventilata cassa integrazione per 382 lavoratori del settore fertilizzanti, si ha il quadro completo della gravità della situazione.

Per questo la Federazione unitaria ha promosso una serie di scioperi articolati in tutta la zona industriale dei Comuni interessati che culmineranno con una grande manifestazione provinciale intorno al 20 di questo mese, in coincidenza con lo sciopero nazionale per le vertenze dei grandi gruppi.

Appare chiara infatti la dimensione nazionale delle lotte in corso anche nella nostra provincia: si tratta di battere il disegno di ridimensionamento complessivo portato avanti dai grandi gruppi chimici in campo nazionale, la chiara volontà di disimpegno dalla Sicilia evidenziata dal mancato rispetto della maggior parte degli impegni di investimento contrattati nel '74 con il sindacato.

e. g.

POTENZA

L'ateneo si farà: positive reazioni di tutti i partiti

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Vasta eco, fra i partiti politici, le organizzazioni sindacali e culturali, i movimenti giovanili democratici di Basilicata, ha avuto la notizia relativa alla decisione, presa dal consiglio dei ministri, di istituire un ateneo universitario in Basilicata.

Già nei giorni scorsi, una delegazione del consiglio regionale di Basilicata, composta dall'assessore alla P.I. Savino, dal compagno Grezzi del gruppo consigliare comunista e dal vicesegretario regionale della DC D'Andrea, si era incontrata con il sottosegretario alla P.I. on. Falcucci per rappresentare all'attenzione del governo la questione dell'Università in Basilicata.

E' ormai dagli anni '60 che le forze politiche democratiche e sindacali, le forze culturali della regione — correggendo anche spinte municipalistiche e richieste demagogiche — hanno iniziato una lunga e democratica battaglia, di ampio respiro culturale, inquadrandola come una delle esigenze primarie, nello sviluppo della società lucana.

E' chiaro, però, che dopo la decisione del consiglio dei ministri molto c'è ancora da fare, nel quadro della programmazione più complessiva degli altri atenei per realizzare un'università residenziale che abbia come sede unica Potenza.

Esprimendo la soddisfazione dei comunisti lucani, il compagno Curcio, segretario provinciale della federazione comunista di Potenza, ha detto che «la battaglia è stata vinta dall'impegno e dall'unità di tutte le forze democratiche, dal consiglio regionale e dalle assemblee elettive. In questo senso — ha aggiunto Curcio — appare un discorso molto pericoloso quello che stanno facendo in questa occasione certe forze politiche che pretendono di arrogarsi il diritto della promogenitura, attribuendosi l'esclusività e il merito.

E' necessario invece — ha ricordato il segretario provinciale del PCI di Potenza — che ancora una volta si dispieghi l'azione unitaria di tutte le forze politiche e sociali perché l'università si faccia nei tempi giusti e con le facoltà giuste, secondo i requisiti della residenzialità e della unicità della sede».

Arturo Giglio

Al lavoro l'Amministrazione comunale

L'Aquila: entro giugno approvato il nuovo PRG

Si sta organizzando la conferenza sull'occupazione Le altre realizzazioni - Interventi per la zootecnia

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA — Con l'insediamento della nuova Amministrazione comunale avvenuta nel marzo scorso, quel «modo nuovo di far politica» di cui si parla nel documento politico programmatico sottoscritto dalla DC, PCI, PSI, PSDI, sta veramente realizzandosi. Lo dimostra il puntiglioso rispetto degli impegni programmatici cui non è certamente estranea la accresciuta responsabilità del PCI. Come è noto i comunisti presiedono due delle tre commissioni permanenti e hanno un «consigliere incaricato» della «cura dei problemi dell'occupazione e del collegamento tra il Comune e i cittadini».

Il lungo *iter* del Piano regolatore generale e stato sbloccato dalle secche delle «osservazioni» e il Consiglio comunale sta per passare alla definitiva deliberazione sui ricorsi stessi — già esaminati dai consigli di circoscrizione — per cui: tutto fa prevedere che entro la metà di giugno, secondo le scadenze concordate, il sindaco potrà rimettere per la definitiva approvazione l'incartamento di questo fondamentale campo economico-urbanistico alla Regione Abruzzo.

Anche il grosso ostacolo costituito dalla nomina degli organismi dirigenti degli Enti subcomunali: è stato finalmente superato.

L'attività comunale si va dispiegando verso gli obiettivi programmatici e stata infatti già tenuta una preconferenza per la realizzazione della prima «Conferenza comunale sulla occupazione» alla data prestabilita, mentre è già stato avviato l'iter per la costituzione della «Commissione tributaria», dei «Consultori familiari», del «Centro antidiabetico comunale» e del piano degli asili nido. Il nuovo e ampio «spazio verde» di Collemaggio con la pacifica «occupazione» popolare di due domeniche fa è anch'esso entrato nella fase di realizzazione come previsto dall'accordo su rammentato.

Ultima in ordine di tempo ma non per importanza è infine l'inizio di attuazione della politica comunale nell'agricoltura e la zootecnia. Per la prima volta il comune dell'Aquila è intervenuto non a parole ma con i fatti in questo fondamentale campo evonomico stanziando nel bilancio 1977 la somma di cento milioni di lire e mettendo a disposizione l'ampio territorio di sua proprietà, il «Vasto» per la realizzazione di un centro zootecnico comunale. Ai fini di un concreto inserimento del suddetto «Centro» nel piano carne, alcuni giorni fa, è stato tenuto un incontro della Giunta comunale, dei capo gruppo e della giunta della Comunità montana «Amiternina» con il responsabile della Regione Abruzzo, dott. Mariani, nel corso del quale sono state esaminate le possibilità di finanziare l'iniziativa anche tramite il Piano carne. Il coinvolgimento della Regione è risultato positivo e al termine dell'incontro è stato deciso di affidare ad un tecnico del ramo la redazione di uno studio sulle concrete possibilità offerte dal territorio del «Vasto» in base alle norme del Piano carne.

Ermanno Arduini

In migliaia dal Sud a Roma per denunciare la piaga dell'aborto clandestino

«La nostra pelle costa 60.000 lire»

Questa la cifra media per abortire richiesta dalle mammane e, a Pescara, perfino da un dentista - Un simbolo polemico: il prezzemolo tra i capelli - Paura, vergogna e senso di colpa - Spezzare la catena violenza-paura-violenza - Qualche riflessione autocritica

Uno degli striscioni portati dalle donne giunte alla manifestazione di Roma da tutta Italia

ROMA — Questa volta è toccato al prezzemolo.

Messi in disparte pentole e oggetti di uso quotidiano nella vita delle donne (matterelli per «tirare» le foglie, mestoli di legno, scolapasta di metallo) che fino a qualche tempo fa erano l'abituale e provocatoria cornice di questi cortei, la parte del leone nella manifestazione di venerdì l'ha avuta il prezzemolo.

Prezzemolo dappertutto: tra i capelli delle giovani, infilato nei reggiseni robusti delle anziane a far capolino dalle scollature degli abiti estivi, tra le asole di una giacca, legato ramo ramo a formare una corolla insolita per la ragazza di Modena. Le donne napoletane ne offrivano a tutti: tenuto in fresco nelle lattine di Coca Cola trasformate in vasetti improvvisati. *Cosa c'è di più quotidiano del prezzemolo* — dice una di loro — *nella vita di una donna che deve abortire? Tutte ci pensano, a questo infuso maledetto. Migliaia ci sono morte.*

«*E' proprio da qui, che bisogna partire* — dice Stefania di Taranto — *dal prezzemolo. Bisogna convincere le donne a non avere più paura, a non vergognarsi più di dover abortire, a non tenersi più per sé questo segreto. E sapessi quanto è difficile...*».

Ora le donne del Sud sono qui, a Roma, e, come sempre, portano una nota particolare nella piazza: slogans in dialetto, canzoni tradizionali — «all'italiana» per intendersi — cui hanno cambiato le parole, nacchere e tamburelli, ma a casa hanno lasciato situazioni più drammatiche e difficili che altrove.

«*L'aborto è sentito come una colpa* — dice Luciana — *per cui le donne piuttosto che farne un problema di tutte preferiscono risolverlo da sé: infusi di prezzemolo, certo, ma anche mammane da 50.000 lire o — meglio ancora — il dentista che da noi a Pescara "fa" gli aborti per 90.000 lire e dà una patina di scientificità al tavolaccio solo perché usa il camice bianco*».

Paure, timidezze, vergogna, senso di colpa, pudore: termini ai quali non siamo abituati a pensare «politicamente» e però più forti di qualunque resistenza politica o di classe che affondano le radici non solo nel privato di ogni donna — educazione, modelli, valori — ma che — come sempre — hanno un immediato riscontro nel sociale.

«*Non so* — dice Maria Laura di Benevento — *se c'è qualcosa di simile nella vita di un uomo: un avvenimento, cioè, col quale egli si trova a dover combattere così spesso e che però considera egli stesso una colpa, un tabù come l'aborto per le donne*».

Ancora una volta insomma, e al Sud più che altrove, la donna sembra la prima e più acerrima nemica di se stessa, vittima e carnefice allo stesso tempo.

«*Addirittura* — racconta Maria Calvarana di Reggio Calabria — *molte erano dell'idea che se la legge fosse passata le avrebbe persino danneggiate. Se si deve pagare, dicevano, mio marito mi aiuta e mi dà un po' di sostegno morale: si sente uomo, insomma. Ma se diventa tutto gratis lui se ne frega e, anzi, si incattivisce*».

Ed è proprio l'amarezza di non essere riuscite, tutto sommato, a spezzare questa catena di violenza-paura-violenza (*spesso ci si resta per ché neanche si sa cosa è la contraccezione o magari ci si è seguito a un rapporto subito passivamente*») che rende più critiche le donne verso se stesse e verso i partiti: «*Non c'è dubbio che qualcosa non è andato per il verso giusto* — dice Lalla di Pescara — *: visto che il discorso immediatamente privato dell'aborto come problema individuale e di tutte non "attaccava" abbiamo cercato di legarlo il più possibile a quello del consultorio. Ma abbiamo sbagliato qualcosa: il consultorio nel nostro discorso si è ingigantito e ci siamo perse per strada la sua origine, quella cioè di un aiuto reale alle donne anche per i problemi della sessualità. Anche per questo le donne ci hanno seguito poco*».

«*E' vero* — aggiunge Floriana di Ancona — *spesso siamo noi a sbagliare e a non trovare il giusto grado di mediazione tra il problema drammatico ma privato, i giusti canali di domanda e il suo inquadramento nel sociale*».

Proprio per questo tornano a casa — solo tante a dirlo — delusi, certo, dall'esito della votazione, ma anche decise, e senza più dubbi questa volta, a non mollare: useranno tutti gli strumenti possibili e immaginabili per farsi sentire dalle donne. «*Non vorrei esagerare* — dice una ragazza di Bari — *ma penso che la maternità libera e cosciente, il fatto che la donna possa decidere se avere un figlio o no sia un vero attentato all'ordine privato finora "normale" delle cose. Una piccola rivoluzione antropologica, se vogliamo. E se secoli di dominio dei ricchi hanno convinto i poveri che fosse giusto e naturale il loro dominio, dobbiamo fare di tutto per convincere le donne che non è né giusta né naturale la loro sofferenza e la loro solitudine di tutti i giorni*».

Per farlo, megafoni, volantini, dibattiti ma anche radio, piccoli gruppi, ciclostilati e tadzebao le attendono in tutto il Meridione.

Sara Scalia

BARI — Da 12 anni va avanti la costruzione del complesso di S. Paolo

Il mega-ospedale resta un fantasma avvolto da un «vortice» di miliardi

Doveva costare 4 miliardi; alla fine di quest'anno ne saranno stati spesi già 37 - Una intricatissima storia di appalti, di revisione dei prezzi, di perizie

Dalla nostra redazione

BARI — I conti non tornano in molte vicende del più grande ospedaliero pugliese, il consorziale-policlinico di Bari. E la cronaca di questi anni ne fa fede. La storia del nuovo mega-policlinico, quello che nelle intenzioni degli amministratori del 1963 doveva in breve tempo aggiungersi alla vecchia sede, ingolfata e accerchiata da una città in caotico sviluppo, tuttavia, è un capitolo a parte. Ridotta in sintesi estrema la vicenda e questa: a dodici anni dall'inizio dei lavori di appalto (1965) Bari non ha ancora il suo ospedale S. Paolo (denominato così perché ubicato nel quartiere periferico omonimo). In più, al confronto dei 37 miliardi di spesa totale (di cui 14 miliardi e mezzo per le solo opere murarie) previsti per la fine di quest'anno, i 3 miliardi 900 milioni della previsione iniziale impallidiscono.

La storia è occultata in una massa di atti amministrativi, sentenze pretorili, delibere regionali e decreti «provvedimentali», nelle quali ci districheremo ponendo in rilievo il profilo. Quella che riportiamo è dunque una «storia ufficiale». Non è escluso che esista altresì una storia minore, intorno alla quale vagano a frenetica velocità voci e «si dice» la cui veridicità è difficile controllare.

Il nuovo ospedale viene edificato nella località Castellaccio, un sobborgo nei pressi del quartiere periferico CEP. La scelta è condizionata da presupposte esigenze di economicità. In quel luogo l'ente è proprietario di 33 mila metri quadrati di suolo edificabile. Che tuttavia non saranno sufficienti a contenere la opera intera. In seguito si dovrà provvedere all'acquisto di altri terreni per un ammontare di 24 mila metri quadrati. Il progetto vincitore del concorso nazionale istituito per l'edificazione dello stabile è denominato con il motto «Clinia». Porta le firme dell'ing. Raffaele De Vita e dell'ing. Tonino Mario Cirielli. Esistono molti dubbi sulla opportunità di quella scelta. Dice in un esposto del 1975 un funzionario dell'ente: «Non esiste (nella relazione approntata da una apposita commissione, *ndr*) un solo riferimento alla necessità di ricorrere — una volta adottato il progetto *Clinia* — all'uso delle perizie di variante, con conseguente aggravio di spese per l'amministrazione. Ne infine parola alcuna vi è circa la segnalazione da taluno avvertita fatta della incompatibilità fra il progetto e la normativa in materia di edilizia ospedaliera».

Sempre nel 1965 è dato inizio alla gara d'appalto «Subbea 25 ditte partecipanti, — afferma sempre il funzionario — fu la CMC (Compagnia meridionale delle costruzioni spa) ad "indovinare" in pieno la percentuale di ribasso d'asta — 8 per cento — prevista dalla scheda segreta». In un esposto presentato alla Procura della Repubblica di Bari nel 1976 la CGIL Sanità rivelerà la circostanza, inquietante, che l'ing. De Vita, direttore dei lavori della costruzione del primo lotto dell'ospedale era collega di studio dell'architetto Cirielli (progettista dell'opera) il quale a sua volta era azionista della CMC.

Il seguito della vicenda, che si dipanerà nell'arco di un decennio, è la storia di un intricato rapporto fra la compagnia costruttrice e l'amministrazione dell'ospedale (una forse e bene segnalare che fino a non molti anni fa il Policlinico era retto da commissari legati a doppio filo con la DC barese). I lavori procedono a rilento. Si infittiscono le richieste di finanziamenti per la copertura di nuove spese preventive da aumento e perizie di variante. La prima è dovuta ad una «scoperta geologica». L'ospedale in costruzione giace su un terreno il cui sottosuolo, imprevedibilmente cede. E' calcareo. L'impresa sollecita un riadattamento delle fondazioni mizia. La richiesta «non trovava una rigorosa giustificazione geotecnica» (come dirà nel 1969 un tecnico interpellato dall'amministrazione, il prof. Cotecchia, ordinario presso la università di Bari). La perizia di variante viene tuttavia varata. Ed anzi le fondazioni speciali vengono eseguite, con varie motivazioni, anche al loro successivo.

Analoga è la vicenda della ennesima perizia di variante richiesta per ottemperare ad una richiesta del ministero della Sanità di pannelli di isolamento acustico, giustificata dalla vicinanza dell'aeroporto.

Questi fatti si accompagnano ad una formidabile lievitazione dei prezzi di costo dell'ospedale. E gli aumenti sono indotti del resto dalla stessa lentezza con cui avanzano i lavori. Interviene così il tanto temuto meccanismo di revisione dei prezzi d'appalto, un meccanismo che dovrebbe prevedere l'adeguamento dei prezzi di materiali di costruzione rispetto alla inflazione, al mercato [illegible]. La [illegible] CMC [illegible] a [illegible] 88 miliardi. [illegible] ulteriore prova di responsabilità [illegible] dello stesso nel lento processo dei lavori e una [illegible] in [illegible] dell'assessore [illegible] e al lavoro pubblico. La DC Quarta ha bloccato [illegible] ritardi [illegible] a partire dal 1965.

La storia [illegible] col passar del tempo si infittisce di dubbi e perplessità. Nel 1975 il pretore di Bari, Biletti, invia alla Procura della Repubblica gli atti di un procedimento sul consorziale che «ha evidenziato possibili profili di illeciti penali» e giudica la vicenda «una storia di anomalie». La Procura non ne farà nulla.

Il resto è storia più recente. Sorge questa volta una delicata controversia fra la amministrazione dell'ospedale e l'impresa a proposito della quantità di opere compiute. La direzione dei lavori dichiara ultimati gli stessi al 20 agosto 1975. La CMC non ne vuol sapere. Sostiene di aver compiuto lavori a termine di contratto oltre quella data. Il 6 settembre 1976 l'assessore ai lavori pubblici comunica all'ospedale una delibera di giunta del luglio con la quale si accorda un ennesimo finanziamento di 2 miliardi 225 milioni per il completamento dell'opera. Una clausola della delibera vuole tuttavia che il finanziamento venga accordato solo per lavori da compiere nel futuro. Sorprendentemente, il 4 marzo la maggioranza del consiglio di amministrazione approva una ennesima perizia di variante che destina in gran parte lo uso di quei fondi per la copertura delle spese di lavori già eseguiti. Gli stessi capi direzione di lavori ha implicitamente ritenuto eseguibili dalla CMC in violazione degli impegni contrattuali. Intanto un ennesimo finanziamento regionale (2 miliardi) viene concesso a Policlinico per il completamento dell'opera già autorizzato da tempo. Una clausola del provvedimento di assegnazione prevede questa volta che il finanziamento venga utilizzato per nuove opere in base a contratti «ex novo» a prezzi aggiornati.

Angelo Angelastro

Martedì incontro a Roma per l'Ajinomoto

FOGGIA — Permane tesa la situazione a Manfredonia dove i lavoratori della Ajinomoto sono ancora in lotta per la salvaguardia del posto di lavoro e dell'attività produttiva dello stabilimento. Martedì 14 giugno, come è noto, avrà luogo a Roma il secondo incontro presso il ministero del Lavoro. I sindacati hanno riaffermato ancora una volta la loro posizione che così possiamo riassumere non può essere accettata una soluzione in via precaria quale si presenta quella avanzata dalla «Generale Investimenti», né tanto meno è accettabile lo smantellamento della fabbrica che rappresenta un patrimonio di esperienze tecnologiche e che si inserisce armonicamente nella prospettiva di sviluppo della Capitanata.

La proposta della «Generale Investimenti», che è stata ampiamente valutata con senso di responsabilità da parte dei sindacati dei lavoratori, non trova credibilità perché priva di atti concreti di programmi, produzione e di riconversione.

Dopo l'accordo che ha scongiurato i licenziamenti

L'arma più forte dei lavoratori di Taranto

TARANTO — L'altra notte, dopo una lunga e defatigante trattativa, si è conclusa al ministero del Bilancio la prima fase della lotta di Taranto per il lavoro. Alle strutture sindacali e alle assemblee operaie il compito di una valutazione serena dei termini dell'accordo, della sua compiuta definizione e della sua gestione. A noi invece qualche considerazione più generale.

Una riflessione va fatta, in primo luogo, sul quadro entro il quale abbiamo lottato in questi mesi. Non possiamo dimenticare due questioni.

La prima è — al di là degli sforzi di alcuni personaggi di vestire oggi panni del padrone — che, nella previsione di un aggravamento drammatico di tutti i problemi occupazionali della provincia con la scadenza della cassa integrazione per gli edili non ricollocati per inadempienza dei governi della DC, con la crisi della siderurgia e con la fine dei lavori di raddoppio dell'Italsider, c'è stato da parte di alcune forze della DC il tentativo di rilanciare, con un «progetto speciale» di opere non selezionate e clientelari, una visione «a pioggia» dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

La seconda è che la messa in discussione del salario e del lavoro per semila operai di Taranto ha coinciso con un fenomeno più vasto di crisi recessiva nel Mezzogiorno.

Proprio partendo da questi due dati va colta la grande vittoria politica dell'accordo.

I tre punti dell'accordo sono un complesso di interventi a valore dell'urbanizzazione e delle trasformazioni agrarie, dell'edilizia abitativa e sociale, dell'attrezzatura di infrastrutture produttive (aree industriali di Grottaglie e porto) e della realizzazione di progetti industriali nel campo dell'indotto. L'adozione di un decreto legge che permette la proroga della cassa integrazione speciale per i lavoratori impegnati nella costruzione di grandi opere industriali e pubbliche nel sud-ico consente la garanzia per i nostri 2.850 edili finalizzata però alla riqualificazione professionale e al reimpiego in attività sostitutive e sottoposta a misure di controllo per combattere l'assistenzialismo e gli abusi, la revoca dei licenziamenti delle ditte appaltatrici dell'Italsider per procedere a una verifica della manodopera esuberante nella costruzione del raddoppio e a suo riutilizzo in un piano di mobilità, che sarà puntualizzato nei prossimi giorni.

Che significato hanno questi tre punti? Innanzi tutto: nel Mezzogiorno non si licenzia! Ci rendiamo conto come il bloccare la soluzione della crisi classica del sistema (licenziamenti di massa) se e provocata dalla forza che ha la classe operaia del nostro paese, non è di per sé la soluzione della crisi. Ma questo limite non c'è nell'esperienza di Taranto. L'avere sconfitto la manovra reazionaria di cui abbiamo parlato, facendo passare nella coscienza di grandi masse — non solo di classe operaia, ma di tutta la popolazione e di tutte le espressioni politiche, culturali, religiose ed elettive — una piattaforma positiva di grande valore meridionalistico e nazionale ha fatto sì che si blocchino i licenziamenti ma non con l'assistenza e la difesa dell'esistente.

Gli investimenti conquistati, infatti, hanno il valore di avviare un processo nuovo che si collega a una stagione di lotta da portare avanti, superando ogni chiusura e ogni limite difensivo. Agricoltura, porto, indotto, case: sono tutti elementi tali da dare lavoro subito certamente, ma anche da richiedere interventi nuovi e in più direzioni (da un piano di settore della siderurgia che sia la vera risposta alla crisi, essendo impraticabile il sogno di una sua soluzione sul piano della riduzione del costo del lavoro secondo il modello giapponese, ad un nuovo impulso delle partecipazioni statali, a un indirizzo del governo che usi in modo oculato e concentrato le poche risorse disponibili: ad una nuova programmazione della Regione verso l'agricoltura, l'assetto del territorio, la promozione e l'assistenza sul mercato della piccola e media impresa).

Tutto questo non sarebbe stato possibile e non sarà possibile se non si afferma, nei fatti e bene al di là della stessa piattaforma, la consapevolezza che la linea di «tutti all'Italsider» è perdente perché nega la crisi e nega l'unica prospettiva valida per superarla, che è quella di farsi carico dei problemi dell'efficienza e della produttività ma in coerenza a una diversa prospettiva di sviluppo. Ci rendiamo conto che la mobilità, già così difficile al Nord-ovest (e un tessuto industriale a rischio, e ben più difficile al Sud, quando si tratta — e è il caso di Taranto — di uscire dalla fabbrica che occupava ed elettrici hanno cercato per andare a rubare che ora devono sorgere). E questo è dovuto non tanto, da derivare e da essere nel sindacato, ma la classe operaia di Taranto, se sarà cosciente, sarà a l'altezza della storia. Fatto salvo il principio che non si esce per rivendicazioni contrattuali, contrattando quindi tutte le garanzie per la manodopera interessata si tratta di comprendere come la disponibilità dichiarata alla mobilità e l'arma più forte perché non ci sia più nel IV centro siderurgico una pseudo imprenditoria parassitaria: perché si faccia l'indotto, controllandone tempi e qualità, perché ci sia un nuovo rapporto tra industria pubblica e territorio, perché si acceleri un processo di ampliamento della base produttiva e di sviluppo per Taranto e per il Mezzogiorno, perché nei fatti si difenda e si aumenti l'occupazione, intesa come produzione della ricchezza.

Vito Consoli

OCCASIONI TUTTEMARCHE

Noi non vi garantiamo un'auto usata a parole, ma con un certificato di garanzia.

tessera di garanzia

I Concessionari Renault della Sardegna

automercato dell'occasione